

Assemblea Diocesana della Vita Consacrata

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

“Si avvicinò e camminava con loro” (Lc 24,15)

Basilica di San Giovanni in Laterano, 29 gennaio 2022

Carissimi e carissime,

dobbiamo essere molto grati al Signore per questa nostra Assemblea, che un po' ci mancava e che non abbiamo potuto convocare “in presenza” per colpa dei travagli imposti dalla situazione sanitaria che stiamo ancora vivendo. Abbiamo forse avvertito un vuoto e una mancanza, a loro volta figli di un disagio e di una situazione che ancora non è passato del tutto.

Certo, ognuno ha avuto le sue attività apostoliche da continuare, i rispettivi carismi da mettere in circolazione nella Chiesa e a servizio nel mondo: cioè abbiamo avuto comunque modo di riempire il nostro tempo e di consacrarlo al Signore secondo la nostra specifica forma di vita. Ma ritrovarci insieme così, senza altra preoccupazione che quella di stare insieme, di ascoltare il Signore e di ascoltarci tra di noi, ha fatto riaccadere qualcosa di quello che successe lungo la strada verso Emmaus, la sera di quel primo giorno dopo il sabato. Perché stamattina abbiamo potuto fare esperienza insieme proprio di questo: di Cristo risorto che cammina con noi, in maniera invisibile ma reale; cammina e interpreta le Scritture, parla al nostro cuore, riaffermando le nostre delusioni e le nostre frustrazioni e aprendole alla novità che Lui stesso è.

Tra un po' anche ciascuno di noi ritornerà alla comunità dalla quale era partito stamane per venire qui in Cattedrale, e avrà modo di raccontare e di condividere quello che qui ha incontrato e vissuto, come fecero allora Cleopa e il suo amico.

Allora lasciate che tra le cose da condividere e da ricordare di questa assemblea, io possa aggiungere due semplici pensieri che da qualche giorno – pensando a questo nostro incontro – vado considerando nella preghiera e nella meditazione. Li ho raccolti chiedendomi come la vita religiosa, così presente e così ricca nella nostra diocesi, possa riconoscersi parte viva del cammino sinodale alla quale è convocata tutta la Chiesa.

Uso il verbo “riconoscersi” di proposito: la vita dei consacrati e delle consacrate non deve “entrare” in un cammino dal quale altrimenti sarebbe esclusa. Voi ci siete già dentro, già state camminando insieme ad altri fratelli e sorelle (delle vostre comunità e dei vari luoghi di Roma nei quali siete presenti e operanti) in questo tempo benedetto, nel quale è chiesto a tutti i battezzati di accorgersi della presenza del Signore risorto, che abita nella nostra città e che chiede di essere testimoniato presente e vivo.

State già camminando, siete già parte di questo sinodo che la Chiesa è, e questo è il punto di partenza da considerare. Non ce ne possiamo tirare fuori. Siamo gente in cammino, stiamo percorrendo un tratto di strada che fa parte già della nostra vita e nel quale dobbiamo poter essere e manifestare quello che lo Spirito Santo vuole donare alla Chiesa e al mondo attraverso i vostri carismi.

1.

Una prima riflessione ha a che fare con l'ascolto, al quale siamo tutti invitati. Non come strategia pastorale, ma come stile e metodo grazie al quale iniziare a rendere presente il Signore nel mondo. Perché questo è quello che Lui fa con i due discepoli nel racconto

dell'apparizione di Emmaus. Quei due stanno cercando di dare un senso al fallimento delle loro speranze quando incontrano questo sconosciuto. Vediamo come Gesù non dica loro che hanno torto e che lui è davvero risorto, come i loro stessi occhi possono vedere. Non dice loro che devono fidarsi di quello che le donne hanno raccontato e che devono credere. Innanzitutto, e molto semplicemente, chiede: «Di cosa state parlando?» (cf. *Lc 24,17*). Inizia da loro. Sono invitati a esprimergli le loro perplessità e la loro delusione, la loro rabbia. Non parla, non spiega, non annuncia, finché non ha ascoltato.

Il vostro essere testimoni di un carisma, non meno che testimoni dei valori del Regno e del mondo che verrà, inizia ascoltando ciò che le persone portano nel loro cuore. Garantire questa disponibilità all'ascolto, allo spazio dato alla vita degli altri, all'attenzione paziente e senza pretese, costituisce un segno della presenza del Signore risorto che continua a camminare con noi. Ci costituisce segno efficace del suo venirci incontro e della sua amicizia.

Come successe a Gesù, potrà succedere anche a voi di sentirvi rispondere: «Sei l'unico straniero a Gerusalemme che non sa quali sono le cose che sono accadute qui in questi giorni?» (*Lc 24,18*). È proprio tanta la gente che ci dice: «Voi sacerdoti, voi suore, voi religiosi non avete idea di cosa stiamo passando». Molta gente, anche cristiana, pensa che non abbiamo idea delle loro fatiche e delle loro lotte, o di cosa significhi essere una giovane donna con un bambino indesiderato in arrivo, o essere un padre senza lavoro con una famiglia da mantenere e delle bollette da pagare.

Questa sensazione di non essere capiti si è aggravata durante questa pandemia, in cui abbiamo perso i modi abituali che avevamo di condividere la vita della nostra gente. Dopo tutto questo tempo condizionato dal virus, molte persone (forse anche confratelli, consorelle delle nostre comunità) si sentono sole, dimenticate e incomprese.

Dobbiamo poter essere l'*orecchio di Dio*, come scriveva Bonhoeffer.

Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo. Come l'amore di Dio incomincia con l'ascoltare la sua Parola, così l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo. È per amore che Dio non solo ci dà la sua Parola, ma ci porge pure il suo orecchio. Altrettanto è opera di Dio se siamo capaci di ascoltare il fratello. [...] Molti uomini cercano un orecchio che sia pronto ad ascoltarli ma non lo trovano tra i cristiani, perché questi parlano pure lì dove dovrebbero ascoltare. Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà neppure più ascoltare Dio, anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare. Qui ha inizio la morte della vita spirituale e infine non restano altro che le chiacchiere spirituali, la condiscendenza fratesca che soffoca in tante parole pie. [...] Dobbiamo ascoltare con l'orecchio di Dio, affinché ci sia dato di parlare con la Parola di Dio. (D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1969, 147-149).

L'ascolto di questo primo anno di cammino sinodale non è dunque un espediente strategico, un'attività pastorale in più da fare: è piuttosto il primo servizio, il primo gesto di amore che è veramente necessario perché ci sia Chiesa, perché ci sia servizio al mondo. Perché ci sia vita secondo lo Spirito.

2.

Una seconda riflessione mi viene dalla continuazione del racconto, e cioè dall'invito che i due fanno a Gesù di entrare e di rimanere con loro: offrono a Gesù un pasto e probabilmente anche un posto dove riposare quella notte. In un certo senso, questo cammino di ascolto, di condivisione, passa anche per l'accettazione dell'ospitalità, per il ricevere ad un

certo punto qualcosa da parte di quelle persone che abbiamo ascoltato camminando insieme a loro.

Quando Gesù manda i discepoli a predicare, insegna che non dovrebbero portare nulla con loro, «e in qualunque casa entriate, rimaneteci e di là poi partite» (cf. *Lc* 9,4). Gesù sta alla porta e bussava, e chi gli apre la porta e lo lascia entrare, rimarrà con lui (cf. *Ap* 3,20). Quindi il nostro cammino sinodale include l'accettazione dell'ospitalità. Dovremmo imparare sempre l'arte di essere ospiti nelle case e nelle istituzioni di altre persone.

Dovremmo, cioè, coltivare l'arte del coraggio di accettare l'invito a "stare in casa" con i giovani, o con gli ammalati o con i lavoratori o con gente più o meno lontana dalla Chiesa. Solo per goderci la loro compagnia, per provare il piacere di stare con loro. «Resta con noi, perché è sera e il giorno già volge al suo declino» (cf. *Lc* 24,29). Se vogliamo che siano a casa nella Chiesa, dovremmo ad un certo punto essere a casa con loro.

Questo saper ricevere mi sembra molto importante perché il nostro cammino renda presente Gesù Cristo, e lo renda presente anche a noi stessi. Potremmo, infatti, sentirci come sopraffatti dalle situazioni di difficoltà, di miseria morale o materiale, di bisogni ai quali non sappiamo come rispondere immediatamente e per i quali ci chiediamo (a volte con angoscia) che cosa dovremmo dare loro, che cosa potremmo fare per loro e per i loro bisogni. In quei momenti dobbiamo ricordarci delle parole di Gesù: «E quando vi mettono alla prova e vi ingannano, non siate ansiosi in anticipo di quello che dovette dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato, poiché non siete voi che parlate ma lo Spirito Santo» (*Mc* 13,11).

Se andiamo dai giovani che hanno la disperazione di un futuro, o dai malati e dai moribondi, o dalle famiglie in crisi ...ci sentiremo sempre come un pesce fuori dall'acqua. Ci sentiremo poveri. Il Signore ci garantisce che ci darà la parola che è necessaria. Noi stessi sperimenteremo la sua azione e la forza della sua Parola in noi.

3.

Ascolto e ospitalità ci rinviano ad un passo celebre del Vangelo di San Luca, quello di Marta e Maria (cf. *Lc* 10, 38-42), spesso interpretate come le due anime della vita consacrata: quella contemplativa e quella della vita attiva, dell'apostolato diretto. In realtà, proprio perché sono sorelle, Marta e Maria vivono insieme, condividono insieme il medesimo compito di accogliere Gesù nella loro casa; insieme condividono la grazia di esser amiche del Signore. Come manifestare questa nostra amicizia con Cristo lungo la strada del cammino sinodale? Direi: accogliendo come Marta e accogliendo come Maria.

Accogliamo *come Marta* tutte le volte che ci affatichiamo a fare qualcosa per qualcuno: quando, cioè, ci impegniamo in «molti servizi» per qualcuno che ha bisogno. Questo tipo di accoglienza rimane fondamentale, specialmente per chi di voi ha un carisma legato alla carità: preoccuparsi di risolvere i problemi o i bisogni di qualcuno è un primo livello di accoglienza che si sta lentamente perdendo e che comunque non va né trascurato né dato per scontato. Si tratta di un'attenzione assai concreta che non possiamo delegare solo ai servizi sociali, ai comuni o ad altri enti. Il benessere ha prodotto, specialmente nelle nuove generazioni, una sorta di insensibilità rispetto ai bisogni materiali di chi si trova nella necessità, con un conseguente egoismo che si fa cieca protezione del proprio, anche rispetto a chi si è visto toglier tutto.

Accogliamo *come Maria* quando mettiamo al centro la persona, e offriamo non cose o servizi, ma ascolto, comprensione, amicizia, tempo. Questo tipo di ospitalità è la «parte migliore» che possiamo offrire in una relazione umana, nella stessa relazione di fede con Gesù. Ed è ciò che non sarà mai tolto. Si possono offrire cibo, vestiti, coperte, magari anche alloggio a chi ha bisogno, ma non spendere per loro attenzione, affetto, ascolto,

comprensione. In realtà, insegna Gesù, questa è l'accoglienza del discepolo di Cristo, quella che egli chiede per se stesso. L'accoglienza di questo tipo è sempre necessaria, ed è una delle virtù specifiche della carità cristiana. Se il primo tipo, quello che offre servizi, può essere fatto anche dallo Stato e dalle sue strutture, questo secondo no: non si produce con i bilanci, con le proiezioni statistiche o la distribuzione delle risorse. Anche nei gruppi e nelle realtà tra le quali offriamo il nostro servizio di carità, occorre vigilare per non essere persone che offrono solo servizi o cose, ma non noi stessi. Chi di voi ha un carisma legato all'educazione, alla vita interiore, alla preghiera, potrà in questo tempo potentemente contribuire a rigenerare i rapporti tra le persone e tra le persone e Dio.

Aiutiamoci reciprocamente, da buoni fratelli e da buone sorelle, a camminare lungo questa strada.